

*Pacis*, al *Defensor Minor* ed al *Tractatus consultationis de jurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus*, che sono le opere prese in esame dall'A.; è nota infatti l'esistenza di alcuni scritti inediti di carattere filosofico attribuiti al Padovano e che il de Lagarde non ha preso in considerazione (egli si limita a ricordare il *Sophisma de universalibus* e non fa alcun cenno al ben più interessante commento alla *Metafisica*). Si tratta di lavori scolastici di importanza probabilmente limitata, che potrebbero però gettare un po' di luce sul problema della formazione filosofica di Marsilio, di cui — si rammarica lo stesso A. — conosciamo ben poco (p. 307). Un giudizio definitivo su Marsilio « filosofo » si potrebbe quindi tracciare solo dopo aver allargato la ricerca a tali scritti, altrimenti si rischierebbe di avere un'immagine incompleta e forse unilaterale della sua personalità.

Il XII ed ultimo capitolo dell'opera è dedicato alla diffusione ed all'influenza del *Defensor* nel periodo che va dalla seconda metà del '300 agli inizi del '600: si tratta di un'agile e ben documentata rassegna che viene a completare l'esame delle reazioni al *Defensor* da parte dei contemporanei, compiuto nella precedente opera su Marsilio; il de Lagarde porta così un interessante contributo alla storia della fortuna del Padovano: un settore ancora poco esplorato, che meriterebbe senza dubbio un'indagine a parte.

GREGORIO PIAIA

F. PAPI, *Antropologia e civiltà nel pensiero di Giordano Bruno*, Firenze, La Nuova Italia, 1968. Un volume di pp. 362.

Che cos'è l'uomo per Bruno? Un vivente al pari degli altri, con un'analoga costituzione metafisica. È un organismo che l'Anima universale vivifica temporaneamente e poi abbandona. Non c'è immortalità personale, né destino ultraterreno. C'è l'immortalità dell'Anima che è in tutti e in tutto, e l'eternità del Tutto che non è intaccata dal nascere e dal perire. Nascere e perire sono tali solo dal punto di vista del finito, come l'universo è limitato solo per la debolezza dello sguardo.

Gettato nel mondo infinito, senza un luogo che gli sia proprio, ma anche senza un luogo che gli sia precluso, natura tra la natura, l'uomo lotta per la propria sopravvivenza al pari di tutti gli altri viventi, animato dalla stessa *philautia*, dalla stessa tensione alla conservazione del proprio essere naturale. È avvantaggiato dal fatto di possedere un organismo più atto ad avvalersi di strumenti (ha le mani, strumenti di strumenti) e questo determina il sorgere della civiltà. Per conservarsi come essere naturale l'uomo costruisce dunque una civiltà la cui bontà sta nella capacità di garantirgli quei beni che la *philautia* fa apparire a ciascuno come tali e che sono perciò comuni. Si tratta di un patrimonio che si accumula e si può tramandare (primo abbozzo dell'idea di progresso).

Il valore dell'uomo sta tutto in queste opere e realizzazioni. Mediante il lavoro costruisce se stesso. Non attua un piano teleologicamente preordinato da una Provvidenza e la natura non è finalizzata ai suoi scopi. Ma gli è possibile asservirla e dominarla, per la sua omogeneità con essa, mediante tecniche magiche. E solo, di fronte alla infinità dei mondi, senza un Dio trascendente che lo guidi, anche se l'Universo non gli è estraneo perché ha la sua stessa natura e l'Uno lo accoglie eternamente in sé, al di là della sua effimera e apparente vicenda storica chiusa tra la nascita e la morte.

La sua più alta impresa sta nel pervenire, attraverso una complessa ascesi gnoseologica, a cogliere l'Unità e l'Infinità naturale risolvendosi in essa e divenendo, da cacciatore, preda, secondo il mito di Atteone. Ma non c'è contrasto tra azione e contemplazione: quest'ultima non è una forma di sapere negativo, bensì il vertice dell'azione, ed esige che tutte le forze dell'animo siano raccolte e protese in un « eroico furore ». È privilegio di pochi ed è un'esperienza personale non insegnabile. A questi pochi si

contrappone il « volgo e la sciocca moltitudine ». All'eguaglianza di costituzione ontologica dell'uomo con tutti gli altri viventi fa dunque riscontro una diseguaglianza tra gli uomini stessi dovuta alla diversità di attitudini in rapporto al raggiungimento della più alta forma di conoscenza.

Agli « eroici », cioè ai veri filosofi, lo Stato deve garantire piena libertà perché essi non hanno bisogno di leggi per comportarsi secondo giustizia e rettitudine; il « volgo » invece, più vicino alla condizione bestiale che a quella umana, deve essere retto da leggi alla cui costituzione egli non partecipa, vivendo in uno Stato che, per la naturale diseguaglianza tra gli uomini, è necessariamente aristocratico.

La religione, destituita di ogni valore veritativo, può costituire con il suo insieme di sanzioni (premio e castigo nell'aldilà) un valido aiuto per l'osservanza delle leggi per chi, come il volgo, è incapace di elevarsi ad un superiore punto di vista, solo che essa sia conforme alla legge naturale.

Si tratta di una concezione dell'uomo e della civiltà che per alcuni aspetti è viva tutt'oggi. È tramontato il concetto di una scienza qualitativa della natura e di una tecnica « magica » ma è rimasto il concetto di una scienza il cui scopo è l'asservimento della natura ai fini dell'uomo, e il concetto di uomo come essere naturale, « gettato » nel mondo, costretto a bastare a se stesso, un essere il cui valore consiste tutto nelle sue opere e realizzazioni.

Rappresenta un impoverimento la perdita di quella concezione « qualitativa » della natura (che avrebbe potuto coesistere con la scienza quantitativa dei fenomeni naturali, alla quale peraltro Bruno non si elevò) che consentirebbe un diverso atteggiamento nei confronti della natura (potenza delle forze che essa racchiude e di cui consente all'uomo un ambiguo dominio) e potrebbe essere il fondamento di un atteggiamento di solidarietà con ogni altro vivente e col Tutto, concepito non più come irriducibilmente altro dall'uomo ma ad esso, almeno in parte, omogeneo.

Il libro di Papi tocca questi temi con ricchezza di documentazione, con una adeguata collocazione nell'ambito culturale dell'epoca e con viva attenzione agli avvenimenti storici, politici, religiosi che ne costituiscono lo sfondo. Gli interessa l'attualità di Bruno, per questo ha scelto come settore della sua indagine il tema dell'antropologia e della civiltà.

E di ciò che è ancora vivo oggi di Bruno, mette in evidenza anche le carenze, inserendosi con un pregevole contributo nella grande corrente di critica della civiltà.

In particolare è messo in evidenza il limite della concezione bruniana dell'uomo come essere autosufficiente, il cui valore sta tutto nelle opere.

Ma poiché la concezione dell'uomo e della cultura dipendono da più vaste e profonde concezioni: la concezione dell'essere e del divenire, dell'unità e della molteplicità, è su queste questioni che l'indagine storico-speculativa dovrebbe forse soffermarsi (anche se l'utilità sarebbe meno immediata) per la comprensione dello spirito che anima una civiltà e determina una antropologia. Infatti solo quando questo spirito è raggiunto nelle sue più intime scaturigini, si apre, con la sua obbiettivazione, la sua collocazione come « altro » da noi, la possibilità di portarlo al tramonto.